

Ritratti **Giovanni Floris**

14

All'inizio era solo il volto nuovo che aveva occupato lo spazio di Santoro. Quattro anni dopo è il conduttore di uno dei pochi talk show in crescita d'ascolto. Il segreto? «Massima concretezza, poca filosofia»

Sono un ragazzo fortunato

Giovanni Floris è un giornalista fortunato. Ad appena trentotto anni è già stato inviato per il giornale radio della Rai in Asia a seguire la disfatta delle cosiddette «Tigri», in America latina per la crisi dell'Argentina, in Europa per l'entrata dell'Italia nell'euro. Ha condotto *Radio anch'io* e *Baobab* alla radio. S'è trovato a New York a raccontare la caduta delle Due Torri guadagnandosi il ruolo di corrispondente. E da quattro anni è alla testa di *Ballarò* su Raitre, uno dei pochi programmi di approfondimento in costante crescita d'ascolto: il 9,90 per cento di share nel 2002-2003, l'11,85 nel 2003-2004, il 12 nel 2004-2005, il 14 quest'anno, 2005-2006, con una media di 4 milioni e punte sopra i cinque.

Lo hanno definito l'erede di Santoro a cui non somiglia affatto per stile e testa e di cui non ha fatto avvertire l'assenza dal video. Lui sostiene di esser stato anche definito l'erede di Bruno Vespa e quello di Maurizio Costanzo, bravissimi ma ancora più lontani, non fosse che per la concezione del mestiere. Il sabato è giornata di semiriposo per Giovanni Floris, che va in onda in prima serata al martedì, studia gli errori fatti al mercoledì, imposta con gli autori due ipotesi di trasmissione al giovedì e al venerdì, fa la scaletta del programma vero il lunedì successivo, e al sabato si ferma. Questo sabato sta a casa, un casone dietro piazza Bologna a Roma, dove si è appena trasferito con il figlio Valerio che non ha ancora due anni, la moglie Beatrice Mariani che lavora all'Isae, una tata minuta e straniera che corre per il corridoio e, temporaneamente, un gruppo di operai che danno gli ultimi ritocchi del dopo-trasloco. L'incon-

di **Simonetta Robiony**

tro avviene nello studio: computer sul tavolo, molti cd impilati in un contenitore, libri, un pesce di legno grosso e coloratissimo, e alle pareti, oltre alla laurea sua e di sua moglie presa da entrambi alla Luiss in Scienze politiche, i tanti premi che ha vinto in dieci anni di carriera: dal Saint-Vincent al Flaiano. Detto così sembrerebbe uno che «se la tira». Non è vero.

Lei è bravo ma è anche stato fortunato. A chi deve dire grazie?

«Andiamo per ordine. Prima di tutto ai miei genitori. Dovevo andare a lavorare alla Banca di Roma. La notte prima di firmare il contratto sognai che facevo il giornalista di guerra perché quello era il mestiere che desideravo. Dissi ai miei che non avrei firmato niente e loro hanno accettato di mantenermi ancora per un po' agli studi. Poi a Paolo Ruffini che mi prese a lavorare con lui quand'era direttore del giornale radio della Rai, mi ha insegnato il mestiere, mi ha voluto con sé quando, a capo di Raitre, ha cominciato a pensare a *Ballarò*. Infine a mia moglie che ha lasciato il suo lavoro per seguirmi a New York quand'ero stato nominato corrispondente, avrebbe voluto vivere a lungo là perché la città le piaceva, ma è stata disposta a tornare a Roma per farmi fare quest'esperienza televisiva. Se lei non avesse detto: "Vengo con te" non avrei mai cominciato *Ballarò*».

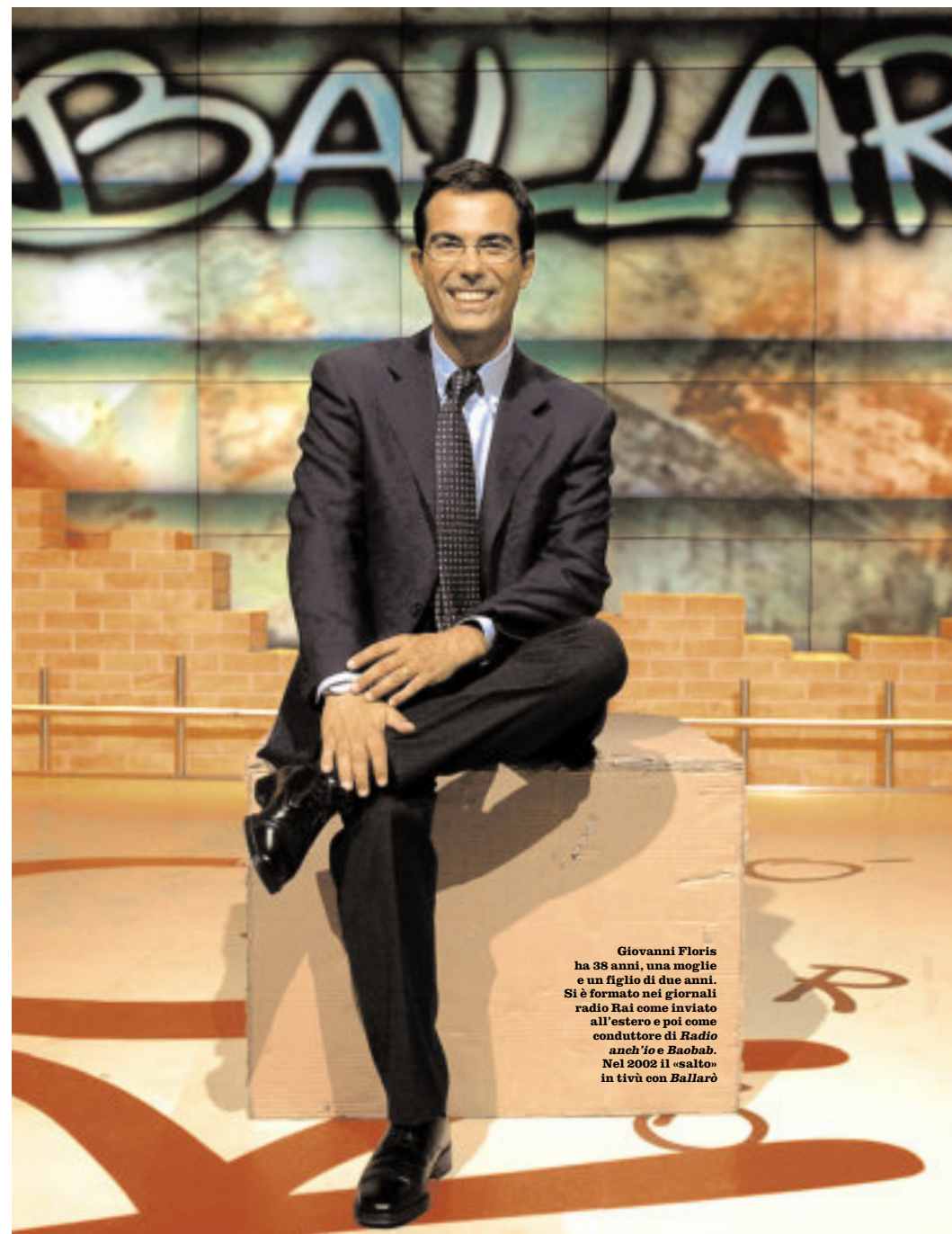
Che meriti si riconosce?

«Non faccio progetti. Non pianifico la carriera. Sono pronto a cogliere le opportunità che mi vengono offerte».

In Rai tutti hanno padrini politici: i suoi chi sono?

«Non ne ho mai avuti e non sono mai stato iscritto a un partito. Anche in Rai ci sono buchi in cui infilarsi».

«Non hopiani di carriera. So cogliere le occasioni»



Giovanni Floris ha 38 anni, una moglie e un figlio di due anni. Si è formato nei giornali radio Rai come inviato all'estero e poi come conduttore di *Radio anch'io* e *Baobab*. Nel 2002 il «salto» in tivù con *Ballarò*

Ritratti **Giovanni Floris**

Il successo di *Ballarò* a che cosa è dovuto?

«Alla formula. Massima concretezza, poca filosofia. Stiamo dietro ai fatti. Vogliamo cifre, dati, notizie. Non ci interessa perché un politico faccia questo o quello ma quando e come lo farà. E al gruppo di lavoro. Ho trovato autori bravissimi: Annamaria Catricalà, Stefano Tomassini, Lello Fabiani e il vicedirettore Fernando Masullo che ne è il responsabile. Poi credo conti anche il linguaggio. A partire dal titolo, *Ballarò*, il nome di un mercato di Palermo.

Un titolo che, sottoposto ai sondaggi, tutti avevano scartato ma noi imponemmo ugualmente perché ai sondaggi non si deve credere sempre. Abbiamo mescolato cose diverse. All'inizio i "corsivetti" sfottenti che facevano arrabbiare gli ospiti. Poi i corti firmati da registi di cinema. Ora gli spot sui temi sociali. Tre di questi hanno vinto giorni fa agli Adci Awards, i premi dell'Art Director Club Italiano».

In una trasmissione in cui sono invitati a parlare in tanti è molto difficile non perdere il filo del discorso: qual è la sua tecnica?

«Uso la logica. Alcuni conduttori hanno un approccio emotivo. Io ce l'ho razionale. Voglio che le parole aderiscano ai fatti. E insisto».

E se i suoi ospiti si mettono a litigare?

«Ricorro a un metodo judo. Faccio in maniera che usino la loro energia gli uni contro gli altri. È un sistema di violenza dolce».

Funziona?

«Spesso. Perché a un certo punto anche loro si sentono ridicoli, capiscono di annoiare il pubblico e smettono».

Chi sono i suoi interlocutori ideali?

«I rappresentanti del potere economico: manager, dirigenti pubblici, industriali privati. Sarà perché hanno a che fare con i numeri o per-

ché le loro sono società quotate in Borsa, ma quando faccio una domanda so che otterrò quasi sempre la risposta che cerco».

Nessuno scontro con loro?

«Una volta con D'Amato, quand'era a capo di Confindustria. Mi pareva che menasse il can per l'aia. E l'ho interrotto. Ma avevo torto io».

Con i politici è più faticoso?

«Devono essere rieletti, quindi spesso eludono, divagano, straparlano. Ci sono le eccezioni. L'ex sottosegretario al Lavoro Sacconi risponde sempre. Pierferdinando Casini, da noi, ha accettato di parlare della sua condizione di divorziato cattolico nonché di nuovo compagno di una donna che non può sposare in chiesa. Anche Tremonti è uno che risponde».

Tremonti è un suo amico?

«Non ho amici tra i politici. I miei amici restano i compagni di studi».

Chi si è comportato peggio da lei?

«Quest'anno Fini. Ripeteva che la Fitch, terza agenzia di rating al mondo interpellata da noi per illustrare la situazione italiana, non era una agenzia seria».

Le è rimasta una punta di rancore verso Fini?

«No. Non c'è mai niente di personale».

Voi siete considerati una trasmissione di sinistra: con il governo Prodi cambierà qualcosa?

«Per me no. Il giornalismo o è contropotere o non è».

Se non avesse fatto il giornalista che cosa avrebbe fatto? «Il regista».

Va spesso al cinema?

«Sì. Mi è piaciuto *Notte prima degli esami*. Avrei potuto scrivere quel film coi miei amici. Io sono un ragazzo degli anni Ottanta, una generazione a metà tra l'ideologia dei Settanta e il malessere dei Novanta. Siamo pragmatici, ma abbiamo dei valori. Siamo empirici come gli anglosassoni. Avvantaggiati rispetto a quelli che hanno fatto il Sessantotto e ancora ragionano con schemi mentali superati». ■ S.R.

«Noi ragazzi degli anni Ottanta siamo avvantaggiati. Chi ha fatto il '68 ragiona con schemi superati»

«Devo molto a mia moglie, mi ha sempre seguito»



Floris con la squadra di calcio di *Ballarò*. A destra, scatti dall'album di famiglia. Dalle foto in bianco e nero degli anni delle elementari e del liceo (lui è riconoscibilissimo, al centro), a quelle recenti di giornalista di successo: in versione sirenetto, con moglie, figlio e redazione

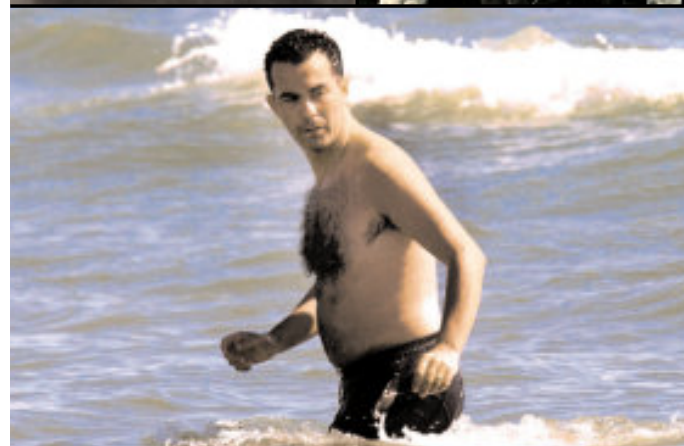


Foto di Vincenzo Landi / Pmi - Olycom (2) - Daniele La Mella / LaMellaFoto